

GLI OCCHIALI SCURI (1990)

In rianimazione le luci sono sempre accese. Il soffiare ritmico dei respiratori scandisce le ore che passano. E' piena estate ma mia sorella ed io siamo vestite di nero. Sembriamo due parenti venuti da lontano. Aspettiamo in piedi, addossate al muro di un corridoio antico. E' solo un giorno che nostra madre è lì dentro, ma mia sorella sembra conoscere già tutti i parenti che condividono con noi i minuti pesanti dell'attesa. "Quelli hanno un figlio in coma - mi fa- un incidente di macchina". La sua cronaca è distaccata, asettica.

"Quell'altro signore alto con i baffi - continua - la moglie ha avuto un'emorragia cerebrale. E' in coma anche lei".

Capisco perchè lì dentro le luci sono sempre accese. "Al ragazzo stanno facendo la stimolazione sensoriale, lo vedrai quando entri, lo toccano e gli dicono parole familiari".

Questa attesa sta diventando insopportabile. Oggi per la prima volta mi trovo dall'altra parte della barricata. Il gioco del dottore lo fanno altri ed io devo sottostare alle loro condizioni. Mia sorella mi appare improvvisamente così solida. Me la ricordo da piccola, era una bambina grassottella e permalosa. Quando le facevo i dispetti, correva in braccio alla mamma a farsi coccolare. Non avrei giocato molto su di lei ed invece oggi è qui, parla con voce ferma, la sua lucidità mi sconvolge. Solo mezz'ora fa era a casa sua, china con le maniche rimboccate a lavare i pavimenti.

Continuo a tenere gli occhiali da sole nonostante il corridoio sia poco illuminato. I miei occhi straboccano di lacrime. Non voglio che lei se ne accorga. E' un lungo pianto che mi porto dentro da sei mesi, che ho ricacciato indietro per non incrinare la nostra alleanza psicologica. Ma come si fa a vivere sotto il peso di questo dolore immenso, come fanno ad alzarsi, mangiare, macinare le ore?

"Sono sempre in ritardo" - dice, ma la sua voce non tradisce nè irritazione nè impazienza. "Meglio così" - penso. Non voglio che la mamma mi veda con gli occhi lucidi. Voglio trasmetterle la fiducia che la nostra vita ricominci.

Sto per dire una cosa a mia sorella poi mi trattengo. Qualche giorno fa, camminando per il centro, sono passata davanti alla chiesa di San Pietro. Ho rallentato, le porte erano aperte e mi sono fermata sulla soglia a guardare. Avrei voluto entrare e inginocchiarmi a pregare, ma non ci sono riuscita. Dio non riesco proprio a immaginarmelo dietro a quegli addobbi, ai dipinti dorati, al freddo dei colonnati e delle acquasantiere. Ho preferito, profanamente, immaginarmelo accanto a me sulla strada. Allora ho chiesto scusa ed ho pregato sulla soglia, ho chiesto a Dio che restituisse a mia madre la felicità che le spettava. Ma questo resterà un segreto.

"I prossimi siamo noi" - dice mia sorella che nel frattempo ha seguito il dipanarsi dell'appello. L'ansia montante mi chiude la gola. Siamo due sagome nere contro il muro. Malvolentieri mi avvicino alla porta e mi sfilo gli occhiali scuri. All'improvviso mi prende una voglia irrefrenabile di scappare, non ascoltare, chiudere gli occhi e dimenticare questo incubo che brucia come la lama di un coltello. Sono un rottame, debole e vigliacca. Ho paura di svenire vedendo gli ematomi che le deformano il viso, sentendo lo straziante bisbigliare dei parenti dei comatosi. Dall'altra parte della barricata tutto è routine, il dolore, la morte, questi lunghi sonni senza risveglio.

La sera prima dell'intervento la suora caposala ha chiamato la mamma, si sono chiuse nello sgabuzzino delle scope per il taglio dei capelli. Credo che vedendo le ciocche cadere sotto la mano ferma e imperturbabile della suora, mia madre abbia pensato intensamente e forse con paura alla sua vita, alla nostra, al salto che stava per fare. Si è guardata le mani, ancor belle e affusolate dopo tanto lavoro, se le è passate sulla testa liscia. Poi ha telefonato, dicendomi di stare tranquilla e andare in palestra come al solito.

"Casoni". Annunciano il nostro turno. Mi rendo conto che è troppo tardi per scappare. Mia sorella ascolta composta, capta i toni, capta la mia mimica. Cerca di carpire sfumature segrete. Il medico di turno ci dà le ultime

notizie,dice che va bene. Dietro i vetri ogni nome è routine. Può entrare un solo parente. Oggi si è convenuto che è il mio turno. Lascio gli occhiali scuri e la giacca in mano a mia sorella e mi avvio alla vestizione.

Mentre mi infilo gli indumenti verdi penso a un giorno di gennaio degli anni '60. La mamma ci accompagnava a scuola. E' venuta molta neve come usava in quegli anni. Adesso le stagioni sono tutte uguali,il cielo sempre lattiginoso,non piove,non nevica più. La mamma sta nel mezzo e ci tiene per mano,una per ogni lato. Ha fatto molto freddo,la strada è coperta di ghiaccio,una lastra spessa e grigiastra che si scioglierà a marzo. Ad un certo punto,la mamma scivola e per non trascinarci nella caduta,ci tiene sollevate con le mani e piomba pesantemente a terra,battendo il fondoschiena. Si rialza subito,si riassetta il cappotto e ci porta a scuola. La mamma non si ammalava mai. Sembrava portasse addosso una ineffabile magia.

Metto un camice verde di carta,copriscarpe,cappellino,guanti,maschera. Avanzo a passi incerti. Il suo letto è l'ultimo in fondo alla sala. Intravedo un corpo inclinato innaturalmente verso il muro, un capo avvolto di bende bianche. Avanzo e i passi sono lenti e faticosi. So che non posso svegliarmi e sparire perchè lei mi aspetta, vuole stringermi forte la mano, vuole sapere che ce l'ho fatta anch'io ,la figlia cupa e scontrosa, ci ho creduto anche io che l'avrei ritrovata. Faccio la curva con lo sguardo fisso a terra. Mi lascio alle spalle i comatosi, il gocciolio delle flebo, un paravento dietro al quale prima c'era qualcuno. Alzo gli occhi, senza scelta, senza volontà.

La mamma mi riconosce subito, mi afferra la mano e stringe forte, fino a farmi male. Vuole dimostrarmi che non ha la paralisi e che i dottori che per quattro ore hanno giocato con i ferri nella sua testa hanno fatto un buon lavoro. L'occhio destro è completamente tumefatto,inservibile. Da un lato del capo le affiorano i drenaggi, e questo la costringe a stare sul fianco e le provoca vari fastidi. Continua a stringermi forte la mano, mi chiama Iduccia, il nomignolo vezzeggiativo di quando ero piccola, ma mai scherzosa o piacevolmente fatua come gli altri bambini. Non riesco a mettere fuori una singola parola. Rivedo la mia foto fatta dal nonno di quando a tre anni, seduta sul mio banco di scuola personale, guardavo il maestro Manzi alla TV e maneggiavo la penna in modo fastidiosamente perfetto. Penso che non le sono mai saltata in braccio, non le ho mai dato un bacio spontaneamente, mi sono sempre chiusa nel mio guscio di bambina cresciuta troppo in fretta. E adesso mi trovo qui, impietrita dall'ansia,impacciata,ammutilata,quasi solo per dovere sociale e non riesco nemmeno a farle capire che le voglio bene e per il dolore sono morta anch'io e faccio una gran fatica a tornare tra i vivi. Le sue braccia lunghe e pallide si protendono verso di me,fameliche,quasi a voler riallacciare il filo. Riesco a dire qualche sillaba, ma la testa è altrove, cronometro mentalmente i tempi di questa visita estenuante, rivoglio i miei occhiali scuri e un autobus che mi riporti a casa. Non ho bisogno di spiegarmi con lei, lo sa che ho mascherato tutto con il silenzio e con l'indifferenza e che le lacrime le ho ingoiate tutte e le sto ingoiando ancora adesso per la gioia di vedere che è viva davanti a me. So che pensa a tutte le sue cose, i suoi spazi che ora sto riempiendo io, come una casalinga diletta part-time, rubando tempo a tutto, risolvendo i problemi alimentari con giganteschi panini alla mortadella che mio padre mangia senza quasi respirare.

Non ne posso più. Comincio a sentirmi addosso i rumori interminabili e densi di questa stanza. Mi vergogno. Saluto. Esco prima che scada il tempo concesso. Mi libero rapidamente dei vestimenti. Mi metto rapidamente gli occhiali scuri prima che mia sorella si accorga che qualcosa non va. Mi fa notare con una punta di rimprovero che potevo stare dentro altri dieci minuti. Non penso neanche a trovare una scusa. So che alla fine mi capisce sempre.

Scendiamo piano le scale come due parenti venuti da lontano.

I genitori di Marco torneranno anche domani e gli lisceranno ancora i capelli. Forse un giorno il loro figlio salterà di nuovo in groppa a una bicicletta a correre e ubriacarsi di vento.